UN RACCONTO SOVIETICO

La dea romana

di KONSTANTIN PAUSTOVSKI

Konstantin Paustovski, nato nel 1892 a Mosca, passò la sua infanzia nell'Ucraina e pubblicò il suo primo scritto nel 1911. Esercitò diverse professioni da infermiere, a professore di letteratura russa, a giornalista. Pubblicò il suo primo volume nel 1926. La sua attività comprende una quarantina di volumi e molti racconti e novelle che gli meritarono l'ordine della Bandiera rossa al lavoro. Durante l'ultima guerra fu corrispondente al fronte sud.

NESSUNO conosceva la giungla bene come lui, solo non sapeva raccontare. Non aveva l'abitudine di parlare e le conversazioni più animate erano quelle che teneva col suo cane.

Sua moglie era morta e figli non ne aveva. Quando era viva sua moglie, prima della Rivoluzione, Gulja, come tutti, coltivava un campo e ci seminava del mais. Durante le grandi piene usciva su una barca sforacchiata e tagliava il mais sul suo campo, come si tagliano le canne sui laghi.

La vita passava lenta, ma non senza triboli. Ogni anno si aspettavano nuove imposte. Ogni anno, qualche vicino moriva di febbre e crepavano dei bufali. Ogni anno l'acqua fredda arrivava furiosa dalle montagne maledette, inondando il villaggio sperduto. Poi, all'inizio della Rivoluzione, il villagio era stato completamente decimato dalla febbre.

Lui e Artiom Korkhia, gli unici superstiti, avevano attaccato due stracci alle terrazze sfasciate delle loro case, in segno di lutto, e se ne erano andati a Poti.

I cani del villaggio si erano dispersi da tutte le parti. Alcuni erano ritornati selvaggi, nelle paludi, altri mendicàvano un po' di cibo nei bazar di Poti. Gulja ne aveva raccolto uno, si era procurato un fucile ed era diventato cacciatore. Passava la sua vita nelle paludi e la vita gli passava accanto. Era divenuto selvaggio anche lui e aveva perso il gusto dell'esistenza. La gente aderiva ai colcos, si stava costruendo una centrale elettrica sul Rion, ma nelle paludi la solitudine e il caldo soffocante regnavano incontrastati come prima e l'acqua stagnava per decine di chilometri.

Poi erano arrivati gli ingegneri, gli operai, gli scavatori e Gulja aveva saputo che le paludi sarebbero scomparse. Al loro posto avrebbero piantate delle foreste di mandarini e di limoni. E la nuova terra non si chiamava ormai più Migrelia ma Colchide.

* * *

Gulja s'incamminò lentamente nella foresta verso la fortezza romana, pensando: « Che cosa farò quando non ci sarà più la palude? ».

E si ricordò del biglietto di Gabunja.

Se Gulja avesse saputo leggere, avrebbe letto queste strane parole:

«Nota di servizio. Al topografo Abachidzè. Vi mando il migliore conoscitore delle paludi della Colchide. Potrà rendervi dei servizi enormi per la carta del massiccio centrale, dei maresi e dell'acquitrino. Il capo della costruzione del Canal Grande, Gabunja ».

Gulja non sapeva leggere, ma aveva una sua ingenua filosofia: « Sangue per sangue, offesa per offesa » e aveva deciso di uccidere un cinghiale per offrirlo a Gabunja.

Sospirò. Gabunja era stato il primo a chiedergli se sarebbe stato capace di condurre una squadra di operai attraverso la giungla. Certo che ne era capace! E allora Gabunja aveva scritto il biglietto.

La sera lo sorprese vicino alla fortezza romana.

I muri bassi, di pietre enormi, erano sprofondati nel terreno e circondavano un piccolo stagno coperto di giunchi e di iris gialli.

Gulja accese il fuoco e tirò fuori dal sacco un pezzo di formaggio. La notte scendeva sulla giungla, nera e seminata di stelle. Il rumore delle zanzare era cessato: suoni confusi arrivavano dalla palude, come sospiri.

I rami fumanti scricchiolavano.

Il cane dormiva e si vedeva la sua pelle floscia tremare. Gulja cantava per far passare il tempo. All'alba bisognava andare dove i bufali si fermano a bere.

Smise bruscamente di cantare. Prese con lentezza il fucile e toccò il cane con il calcio. Per la prima volta in tanti anni che errava per la palude, provava un senso di sgomento. Il sudore gli imperlava il viso abbrozzato e gli tremavano le mani.

Non staccava gli occhi dallo stagno. In mezzo ai ciuffi di iris, appena visibile alla luce delle stelle, si alzava una grande mano umana. Senza riflettere Gulja alzò il fucile e fece fuoco. Un dito si staccò dalla mano. Il cane si precipitò e dopo un minuto era di ritorno e posava il dito davanti al padrone. Era bianco e sottile, un dito di donna. Gulja lo toccò leggermente: era di pietra.

Si avvicinò alla mano e la esaminò a lungo. Una giovane liana le si era attorta intorno come una nera vena gonfia. Toccò la mano e sentì la freschezza del marmo. Si accucciò e cominciò a scavare col coltello nella terra. Un viso di donna, dal naso dritto, la bocca semiaperta, lo guardava. Gulja accese un cerino. La muffa aveva invaso le pesanti trecce arrotolate attorno alla testa.

Bagnò un cencio nello stagno vicino e sfregò con cura la testa e le spalle di marmo. L'oscurità era ormai completa. Prese un tizzone e rischiarò la statua. Il bel viso della dea romana lo fissava con gli occhi bianchi e sporgenti. Il fuoco sembrava rianimarla. La donna di marmo sorrideva.

Gulja balzò indietro imprecando. Malediceva la giungla, la statua, tutto quanto. Ecco un idolo di pietra al posto di un cinghiale.

Sudando di collera Gulja raccolse una bracciata di rami secchi e coprì la statua. All'alba cominciò a piovere. La camicia di lana e il cappello di feltro inzuppati mandavano un odore di cane bagnato. Gulja sentiva le gambe spezzate dall'umidità. E cinghiali niente! Quegli scavatori della malora dovevano aver fatto fuggire tutte le bestie.

La foresta era silenziosa. Pareva al cacciatore che gli alberi si voltassero inquieti al suo passaggio. La pioggia, cadeva di sbieco venendo come al solito dal mare; gli sferzava il viso, gli colava lungo il collo. Sentiva che si stava avvicinando un attacco di malaria. Non aveva neanche la forza di imprecare. E improvvisamente capì perchè gli alberi si voltavano al suo passaggio: guardavano con tristezza l'ultimo cacciatore che abbandonava la giungla per sempre.

* * *

Due ore dopo il topografo Abachidzè lo trovò vicino a casa sua, nel villaggio di Chaladidy, steso per terra, in preda ad un attacco violento di febbre. Un cane magro gli leccava le guance.

Abachidzé scansò il cane e si piegò sull'uomo. Gulja ebbe un gemito, poi si tolse dal petto il biglietto e glielo tese.

— Bene — disse Abachidzé — sarai topografo anche tu, dunque! Ma ora alzati ed entra in casa.

Gulja cercò di sorridere, ma non gli venne che una smorfia contratta. Si alzò ed entrò titubante nella casa di legno dalle pareti coperte di carta turchina.

KONSTANTIN PAUSTOVSKI

LEA PADOVANI, la bella interprete di « Il sole sorge ancora », ha ottenuto in questi giorni un grande successo al Festival cecoslovacco nel film « Dacci oggi... », tratto dal romanzo « Cristo fra i muratori » dell'italo-americano Pietro Di Donato per la regia di Dmytryk.

CHI SONO I LUOGOTENENTI DI TRUMAN

La gang del Missouri entra alla Casa Bianca

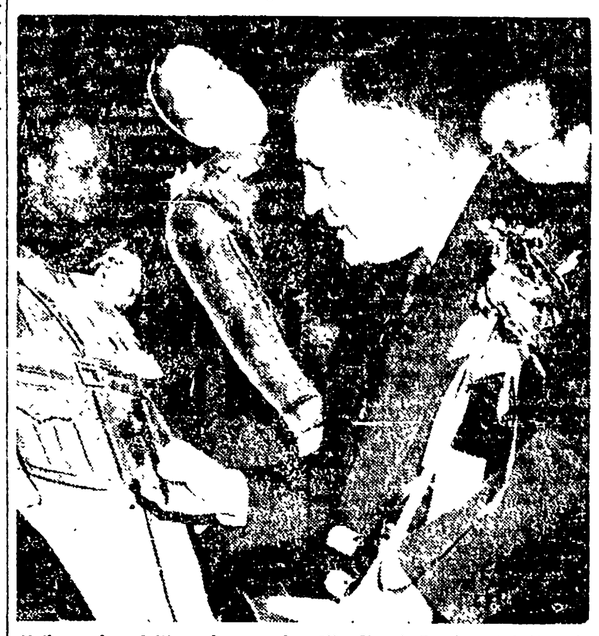
Quando Vaughan divenne aiutante di campo del Presidente
Un membro della banda segretario alla marina da guerra

Durante la prima guerra mondiale, nell'esercito americano operante in Francia c'erano, in un reggimento d'artiglieria, alcune batterie del Missouri. Una di queste batterie era composta in gran parte di uomini provenienti dalla *gang* di Kansas City, Missouri.

Con Al Capone

Terminata la guerra questi uomini ripresero le loro occupazioni, come per esempio il colonnello della riserva Harry H. Vaughan che divenne associato con Frank Costello, William Helis e « Dandy Phil », in una vasta organizzazione per la distribuzione dell'alcool, alla quale compartecipava anche Al Capone.

Harry Truman, che anche lui aveva servito nella batteria del Missouri, rientrando in Kansas City, riprese le sue attività nel Club di Main Street. Mano a mano che la gang progrediva nella conquista dei posti di comando, tutti i membri della batteria del Missouri ne sentivano i benefici. Così quando Truman divenne senatore, il colonnello della riserva Vaughan fu nominato suo segretario particolare. Quando Truman raggiunse il posto di presidente degli Stati Uniti il colonnello Vaughan fu promosso immediatamente maggiore generale con la carica di aiutante di campo del Presidente e suo consigliere militare.



Un'immagine dell'americano colonnello Vaughan, che recentemente fu protagonista del noto scandalo delle forniture aeronautiche. Il colonnello, come buona parte dei luogotenenti di Truman, proviene dalla banda di « gangsters » di Kansas City

James K. Vardaman, che come il Vaughan aveva servito nella stessa batteria di Truman, e appartenente alla *gang* del Missouri, entrò nella Casa Bianca. Verdaman da giovane aveva molto desiderato di essere ammesso all'Accademia Navale di Annapolis, ma il suo sogno non era mai stato realizzato. Truman sapeva di questo, e appena divenuto presidente, nominò Vardaman suo aiutante per la marina militare, dandogli il grado di ammiraglio.

Altri due membri della *gang* del Missouri erano John W. Snyder e il dottore Wallace H. Grahan. John Snyder banchiere di S. Louis, anche lui appartenente alla batteria del Missouri, appena Truman divenne presidente, fu nominato direttore dell'Ufficio di Mobilitazione, nel giugno 1945, e nel luglio 1946, nominato segretario della Tesoreria.

Il dott. Wallace Grahan di 36 anni, della *gang* di Kansas City, entrò nella Casa Bianca come medico personale di Truman, e fu nominato di punto in bianco brigadiere generale.

Altri affiliati a *gangs* di diversi Stati, ma che collaborarono con la *gang* di Kansas City, seguirono il Presidente nella sua fortuna.

Uno dei più importanti è Georg E. Allen del Mississippi.

Il *Time* del 7 gennaio 1946 riporta: « Nessuno è più intimo del Presidente e nessuno lo vede più spesso di Georg Allen. Pochi discorsi o dichiarazioni vengono pronunciati da Harry Truman, senza l'O. K. di Allen. Georg Allen è stato consultato nei momenti più difficili della nostra vita politica... ».

Le cariche che Allen ottenne dopo la morte di Roosevelt sono varie. Direttore della Reconstruction Finance Corp., direttore della Consolidated Vultee Aircraft Corp., direttore della Republic Steel Corp., della General Aniline Corp., della Film Corp. Nell'ottobre 1946 Georg Allen fu nominato capo della U. S. Economic Mission to Germany.

Ma forse il personaggio più misterioso della *gang*, che emerse nella vita politica dopo la morte di Roosevelt, è un magnate del petrolio: Edwing W. Pauley.

Pauley, durante le elezioni del 1944, sosteneva pubblicamente che eleggendo Truman « noi non stiamo nominando un vice presidente, noi nominiamo il presidente degli Stati Uniti ».

Quattordici giorni dopo la morte di Roosevelt, Pauley fu nominato capo dell U. S. delegazione nella Allied Reparation Commission e il 18 gennaio 1946 Truman lo nominò segretario alla marina da guerra.

La carriera di Pauley

Alcune settimane dopo Pauley dovette comparire davanti alla Commissione senatoriale della Marina che aveva aperto una inchiesta contro di lui. Furono citate altre persone a testimoniare e una di queste fu il ministro degli Interni Harold Ickes.

Prima che il ministro Ickes si recasse davanti alla Commissione, il presidente Truman lo invitò privatamente alla Casa Bianca per dirgli: « Certamente voi dovete dire la verità, è naturale. Però siate gentile come vi è possibile con Ed. Pauley ».

Nella deposizione del ministro Ickes c'è il resoconto sul versamento di 500.000 dollari che il Pauley sottoscrisse per la campagna elettorale del 1944 per sostenere Truman, e si legge come questa somma impegnasse il candidato in futuri affari a danno della marina e a favore della Compagnia del Petrolio.

In tale deposizione c'è anche che l'Ickes, tornando a Washington da Hyde Park, dove erano stati celebrati i funerali del presidente Roosevelt, aveva incontrato, sul treno, in un vagone riservato, il segretario del Partito democratico Robert Hannegan, Harry Truman, Harry Vaughan, Georg Allen e Ed. Pauley che parlavano sui futuri incarichi.

Il ministro degli Interni dopo questa deposizione dovette dimettersi e Pauley fu nominato capo della Commissione americana per le riparazioni in Giappone, malgrado fosse nota la sua complicità coi giapponesi nella catastrofe di Pearl Harbour.

EZIO TADDEI

UNA CORRISPONDENZA DALLA COREA ESCLUSIVA PER "L'UNITA'"

Un milione di volontari ha raggiunto il fronte

Soltanto due divisioni di Si Man Ri sono ancora in piedi - I bombardamenti indiscriminati americani - A colloquio con un ufficiale statunitense

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PYENG-YANG, luglio. — Sono arrivato a Sin-Ytchu, città alla frontiera coreana, sotto un diluvio di pioggia. Il fiume Ialutrè, che divide la Corea dalla Cina, trabocca dagli argini e getta fiotti giallastri d'acqua fangosa per il raggio di un chilometro sotto il grande arco del ponte metallico che unisce Andung (Manciuria) a Sin-Ytchu. Alla fine il nostro treno si mette in moto. E' stracarico di giovani volontari che partono per la guerra di liberazione e unificazione del loro paese.

Una cinquantina di soldati, feriti nei primi scontri armati e ormai guariti, tornano alle linee del fuoco. Non vogliono restare un giorno di più nelle retrovie e considerano gli americani come cani arrabbiati, come degli invasori che bisogna cacciare a tutti i costi dalla patria per vederla finalmente in pace.

Nei campi di riso scintillante, donne e uomini sospendono per un attimo il lavoro, alzano la schiena al passaggio del treno e salutano il convoglio con le braccia festosamente alzate.

* * *

Ho parlato a questi giovani. In succinto ecco cosa m'hanno detto: « Noi abbiamo conosciuto l'oppressione giapponese, abbiamo patito un giogo di anni: non vogliamo ora l'oppressione americana. Vogliamo soltanto la pace e l'unità del nostro popolo.

« Gli americani vogliono impedirci questa unità sacrosanta: allora noi sapremo sbarazzarci degli americani che combattono sulla nostra terra perchè con noi abbiamo tutti i popoli della terra. Che gli americani non credano di sottometterci! Noi ci batteremo fino a quando sarà necessario. Essi uccidono donne bambini, vecchi, uccidono operai e contadini e noi li pagheremo con la stessa moneta, qua, sul nostro suolo fino a che essi continueranno ad opporsi alla nostra volontà d'indipendenza.

Le rovine di Chyang

« Gli americani, infine, non credano di diventare padroni di una terra bruciata: finchè ci sarà al mondo un coreano o una coreana, ci sarà un bastone, un pugnale, un fucile per combattere l'oppressore straniero ».

Ottocentomila uomini e donne della Corea del Nord e duecentomila della Corea del sud già liberata si sono presentati volontari per raggiungere il fronte. Ma essi non possono, a tutt'oggi, essere arruolati perchè mancano di fucili, perchè non ci sono armi a sufficienza per tutti Tuttavia si armano lo stesso un po' qua e un po' là, a spese degli americani.

Ieri un intero reggimento americano è stato distrutto nel settore di Taejon. otto carri armati di medio tonnellaggio, venticinque cannoni, da 105, diciannove cannoni da 155, quindici lanciarazzi, due mila fucili e mitragliatori, quattrocento camions: ecco un bottino sufficiente per armare duemila volontari!

Bisogna poi sottolineare il fatto che gli americani, a parte gli aviatori australiani e qualche nave da guerra dei paesi satelliti, stanno per restare soli sul campo di battaglia.

L'armata di Si Man Ri è quasi liquidata: non restano che due o tre divisioni delle dodici iniziali. Con Si Man Ri sono rimasti poi dieci deputati della sedicente Camera Nazionale: il resto è passato nel campo antiamericano, salvo quelli che sono stati assassinati dagli sgherri del dittatore. L'ex capo di Stato Maggiore dell'Armata del Sud, Som Gun San, comanda attualmente una divisione di volontari.

L'odio contro gli aggressori è poi acuito, giorno per giorno, dagli efferati crimini e dai bombardamenti effettuati dagli aerei americani sulla popolazione civile.

* * *

Ho visto, in questi giorni, le rovine della città di Phyang dove, per esempio, non restano che poche macerie annerite sia della grande fabbrica di prodotti alimentari che delle case operaie.

Peggio ancora è a Kinzian dove la maggior parte della popolazione è stata assassinata essendosi gli aviatori americani accaniti a bassa quota sulle scuole, sugli ospedali e sulla popolazione che fuggiva verso un rifugio qualsiasi.

E spettacolo non meno triste ho visto a Tsimppo, a Ketchu a Uon. Ieri poi un nuovo bombardamento terroristico americano sulla bella città di Seul ha causato circa duemila morti!

I bombardamenti si intensificano ogni giorno e, nella loro rabbia sanguinaria, questi criminali di guerra parlano d'impiegare anche la bomba atomica!

Ma i Coreani non si scoraggiano e continuano la loro vittoriosa avanzata. Per questo Truman e i suoi accoliti di Washington, ormai incapaci di arrestare il corso degli avvenimenti, pur di salvare la faccia sono disposti a scatenare un cataclisma in tutta l'Asia, a causare indicibili sofferenze a questi popoli, a trascinare il mondo intero in una terza guerra mondiale.

Prigionieri USA

Gli americani fanno molto assegnamento sui governi dell'Europa marshallizzata, ma i soldati che hanno inviato in Corea, e io ho potuto vederne molti, prigionieri delle truppe popolari, sono dei pessimi combattenti e degli uomini ancora peggiori. Alcuni fra questi, giovani di 18 o 20 anni, hanno una mentalità degna dei soldati di Hitler, non hanno mai lavorato e sono capaci di azioni peggiori. Fortunatamente ce ne sono altri, con altra mentalità e, fra questi, il capitano Amboise H. Nugent che m'ha dichiarato: « Nessuna ragione giustifica la presenza degli Stati Uniti in Corea. Gli Stati Uniti sono in Corea abusivamente come lo erano gli inglesi in America al tempo della guerra d'indipendenza americana ».

Ho chiesto al capitano Nugent se questa sua dichiarazione voleva suonare a condanna dell'intervento di Truman in Corea.

« Sì » ha risposto il capitano. Le migliaia di americani che hanno firmato l'appello di Stoccolma pensano esattamente come il capitano Nugent. Ma i rinforzi di truppe americane arrivano ancora.

La Corea lancia tutte le sue forze — combattenti, volontari, partigiani, operai e contadini — per continuare nella sua durissima lotta. E si batte per sè e per tutti perchè il pericolo è comune a tutto il mondo.

MARIUS MAGNIEN

COREA DEL SUD — Alla parete di una casa di un villaggio liberato dalle truppe nordiste un gruppo di contadini attacca il ritratto di Kim Ir Sen, l'eroico capo della lotta per l'indipendenza del Paese contro gli aggressori americani *(Radiofoto)*

UN GRANDE ARTISTA CONTRO LA GUERRA AL FESTIVAL DI VENEZIA

La nuova commedia di Eduardo

Successo di "La paura numero uno,, - L'eco del dramma che tutti viviamo
L'ottima interpretazione di Titina - Una madre terrorizzata da un terzo conflitto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, luglio — Ecco, finalmente, non uno spettacolo « di eccezione », ma la prima rappresentazione di una commedia fatta per essere ascoltata da molti altri pubblici d'Italia, spettacolo normale di una normale compagnia, e senza apposite costruzioni di case e con rifarmio di viaggi Parigi-Venezia e Venezia-Parigi, anche se il prezzo dei biglietti è quello solito della Biennale, destinato, cioè, ad ammortizzare, sia pure in piccola parte, il costo dei tre precedenti spettacoli.

« La paura numero uno » è la paura della guerra: il senso d'incertezza del vivere l'inquietudine, lo sgomento che sono diffusi, diventati incubo per Matteo. Non è pazzo ma, certo, il suo cervello non è più normale sotto la tremenda ossessione del ricordo dell'altra guerra. Per calmarlo, il cognato Arturo (cioè Pietro Carloni, dalla sempre nitida ed autorevole recitazione) escogita uno strano trucco: all'ansietà per l'incerto meglio la certezza, anche se è quella della guerra. Ma è una guerra di nuovo genere, sopportabilissima, quella che Arturo fa scoppiare, parlando dalla cucina a mezzo di un altoparlante applicato alla radio: niente alleanze fra le nazioni; ogni nazione è contro tutte le altre nazioni del mondo (sono 160 le dichiarazioni di guerra), chi resisterà vincerà. Niente oscuramente, niente tessere. « Se per puro caso — annunzia la pseudo-radio — dovesse cadere una bomba atomica inesplosa, date le sue dimensioni non superiori a quelle di una palla da biliardo, chi ha la fortuna di trovarla è tenuto a portarla personalmente al più vicino commissariato ».

Matteo detesta i giornali, si tappa in casa e ascolta solo la radio. Se tutta questa è la terza guerra, egli si rassegnerà: e potrà anche, ora, decidersi a permettere che la figlia Evelina e la nipote Maria sposino. Evelina è fidanzata di Mariano, e questi è figlio della signora Luisa (Titina) che abita nello stesso « palazzo », al piano superiore. Capita in casa di Matteo, la signora Luisa, poco dopo la falsa trasmissione della dichiarazione di guerra. Glielo dicono subito che si tratta solo di un trucco di Arturo: ma la vecchia signora rimane egualmente scossa: essa non ha che Mariano, suo marito non tornò dall'altra guerra, fu dato per « disperso » (neanche il conforto di sapere dov'è sotterrato) e l'altro figlio fu fucilato dai tedeschi.

Il secondo atto: due mesi dopo. Un fatto stranissimo è intanto accaduto: Mariano è scomparso da quindici giorni, scomparve il giorno stesso delle nozze, mentre la sposa, in bianco e fiori di arancio, lo attendeva. La madre di lui sostiene che, certo, egli è tornato da una signora che lo nascose durante l'altra guerra e di cui egli, durante l'ospitalità, divenne l'amante. Matteo chiama questa signora, la quale molto serenamente, afferma l'esistenza di un equivoco: dice di non ricordare nemmeno chi, fra i tanti che capitò, fosse Mariano, ma la vecchia signora si scaglia contro di lei con le più violente ingiurie e bisogna portarla via a forza. Ed ecco che s'ode rumore di vetri rotti ed un tonfo: appare Mariano stravolto, smunto, coi capelli e la barba lunghi.

Da quindici giorni la mamma lo aveva murato in uno stanzino. La luce gaia della farsa è spenta, ormai, e i fatti s'illuminano dei sinistri bagliori del dramma. La vecchia signora è pazza: non credette al trucco, credette alla verità di una nuova guerra: fece, con un pretesto, addormentare il figlio nello sgabuzzino e per tutta la notte ne murò la porta con le sue mani. Ogni giorno gli ha portato il cibo da una fessura: non ha ascoltato le grida disperate del figlio. Il ragazzo è riuscito ad operare un buco in un muro, si è calato sull'altra di un passaggio pensile, ha sfondato un vetro e si è trovato nella cucina di Matteo. Una sfilza di motivi comici si abbatte ora sul dramma e il finale del secondo atto fascia di farsa la tragedia.

La vecchia signora crede che la guerra ci sia, anche quando Matteo sa che non c'è e che la dichiarazione radiofonica fu un trucco. « E voi, dice a Matteo, credete più alla radio che al vostro pensiero? ». Eppure, no, non è pazza, se contanta umile tenerezza chiede perdono alla signora ingiustamente offesa. I ragazzi, ecco, sposano, ed essi concludo la sua vita in una sola stanza della sua vasta casa, in cui concentra i vecchi mobili, carichi di ricordanze, le marmellate e il rosolio di sua fabbricazione. Aprendo i mobili potrà dire: « Questi li ho fatti io e nessuno me li tocca ». I figli, no! I figli ve li portano via. Essa era felice quei giorni in cui aveva murato il figliuolo perchè gli pareva di tenerlo ancora nel ventre: gli pareva che ancora fosse suo.

Eduardo ha scritto per Titina, questa grandissima attrice, ancora una parte degna di lei; ed egli è, per ora, il solo nostro autore di teatro che accolga nella sua opera l'eco del dramma che viviamo.

GIULIO TREVISANI

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

Campionati mondiali di calcio

Il documentario sportivo — per ciò che costa e per ciò che rende — rappresenta sempre per i produttori un ottimo affare, specialmente quando documenta competizioni di largo interesse e con vasta partecipazione internazionale (la qualcosa ne garantisce lo smercio in parecchi paesi). Ma è forse proprio per questa loro « commercialità » che raramente simili documentari riescono a portarsi su un piano cinematograficamente decente; ai produttori non interessa che il documentario sia ben fatto, ma solo che possa far leva sull'interesse delle folle sportive di molti paesi. Di qui la faciloneria, la fretta, la speculazione vera e propria.

E' un po' questo il caso di « Campionati mondiali di calcio », che la Incom ha potuto produrre in esclusiva, avvalendosi di un prezioso accordo con il governo brasiliano. Forse è proprio in virtù di questo accordo che più di metà film è dedicata al Brasile, alle sue città, alle sue bellezze naturali — e in questa parte pubblicitaria, che puzza lontano un miglio di cortometraggio finanziato da agenzie turistiche brasiliane, non c'è davvero niente originalità! — a tutto danno della parte sportiva, che è piuttosto ridotta, con grave disappunto degli spettatori, ai quali non interessa poi gran che la spiaggia di Copacabana o il Cristo del Corcovado.

In sostanza la parte documentaria sulle partite è ridotta al minimo, se forse si eccettuano i due incontri dell'Italia (contro la Svezia e il Paraguay), raccontati peraltro in modo confuso. Il film si sofferma piuttosto volentieri sugli allenamenti dei calciatori dei vari paesi e sulla loro vita al difuori degli stadi. Così, ad esempio, c'è all'inizio tutta una parte polemica, di dubbio gusto, sul viaggio per mare degli « azzurri ».

Dal punto di vista sportivo il film è pertanto assai meno attraente di altri lunghi metraggi prodotti dalla stessa Incom (fra i quali ricorderemo quello, assai migliore di questo, sull'incontro Italia-Inghilterra del 1948, che dava realmente allo spettatore l'impressione di seguire la partita dalla tribuna). C'è anche da credere che — per quelli che sono stati i risultati « strani » del torneo brasiliano — questo film non avrà, almeno in Italia e in Europa, un successo commerciale pari a quello sperato dal produttore.

r. m.

Fiamme sulla Corea

Tra rombi di cannone, esplosioni e litoriee voci di *speaker*, la *Settimana INCOM* porta il suo contributo ossequiente alla politica americana, presentando il suo primo « servizio di guerra »: *Fiamme sulla Corea*.

Lo chiamano documentario, ma certo, se è documento, è un documento firmato da Luigi Barzini jr. giornalista governativo esperto di questi problemi, fin dai tempi del *fascismo*: un documento, cioè, di inconcepibile settarismo, e di ottusità.

Questi raffazzonati trecento metri di pellicola non sono altro che un maldestro articolo di fondo. Invece di scriverlo il crociato Ugo D'Andrea o il crociato Italo Zingarelli, o il crociato Mario Missiroli, o il comandante dei crociati Gedda, lo ha scritto il crociato Luigi Barzini. Ci sono dentro i russi definiti, cattivissimi, ma stranamente applauditi dalle popolazioni coreane, ci sono dentro gli americani buonissimi ma stranamente trattati con gelo e freddezza dalle popolazioni coreane. C'è dentro Mac Arthur, e Barzini si accalca, ma la pellicola mostra un istrione. Ci sono dentro poi le solecchezze consuete dell'immondezzaio anticomunista, arricchite da pregevoli invenzioni dello stesso Barzini. Sentite questa: « *I coreani non hanno religione. Sono buddisti* ». Oppure quest'altra: « *I soldati di Mao Tse entrano a Sciangai e guardano i grattacieli che non avevano mai visto* ».

E così il *Giornale Luce di guerra n. 1* arriva in porto azzoppato. Peccato che, proiettato in prima visione, ha già l'aria di un fondo di magazzino sfasato nel tempo. Perchè, fortunatamente, i coreani, nel cacciare gli aggressori, son più veloci ed abili della penna di un Luigi Barzini.

t. c.